

2012», Firenze, Olschki, 2021, pp. 490, 45 euro

La monumentale opera di Ann Lawson Lucas, che si sviluppa in quattro volumi, racconta la fortuna dello scrittore Emilio Salgari (1862-1911) e cerca di demitologizzare lo straordinario fenomeno culturale provocato dal suo successo. Questo quarto e ultimo volume offre la più completa ricostruzione della storia bibliografica salgariana: dalle prime sue



pubblicazioni in appendice del 1883, ai recenti tributi del 2012. Le diverse bibliografie ragionate presentano un'analisi esauriente di tutti gli aspetti della ricca produzione del noto romanziere, oltre

alla storia dello sfruttamento anche politico dell'epoca fascista e allo sviluppo di un mercato fondato sui molti libri apocrifi (i 'falsi'). Una raccolta di informazioni contestuali ricorda maestri, epigoni e tutto l'arco della cultura internazionale dell'avventura, mentre la Bibliografia Generale raccoglie volumi e articoli su Salgari pubblicati nel corso di oltre cent'anni. La prima parte di questo quarto volume presenta inoltre, in un Catalogo Ragionato, i diversi aspetti della ricezione salgariana nei primi anni del XXI secolo fino alla stagione delle grandi ricorrenze: il centenario della morte nel 2011 e il 150° anniversario della nascita nel 2012.

RIFLESSIONI E INTERPRETAZIONI MANFREDI DI SVEVIA Il mito ghibellino

di mario bernardi guardi

Nel canto X dell'*Inferno* - città di Dite, cerchio degli eretici - campeggia, in tutta la sua statuaria possanza, la figura di Farinata degli Uberti. Il valoroso guerriero ghibellino - vincitore sui guelfi a Montaperti nel 1260 - si è infatti levato dal fondo dell'arca infuocata e si erge «col petto e con la fronte», guardandosi all'intorno vigoroso e sprezzante. Grande la suggestione per chi legge: di fronte a noi c'è un corpo modellato come fosse una scultura ma che vibra di passione e le cui parole hanno il sapore della sfida perché Dante è un avversario politico, uomo di parte al pari di lui.

La sfida è accettata e i due si affrontano, dignitosi e fieri, a colpi di 'rinfaccio', ciascuno rivendicando ragioni e lamentando torti. Finché, come è noto, di fronte a un Farinata pieno di amarezza per le persecuzioni che, dopo le sconfitte dei ghibellini, subiscono i suoi familiari, Dante cede alla pietà, e i toni accorati di Farinata diventano i suoi, offrendo la promessa di un ricordo non avvelenato dalla fazione.

Anche nel canto III del *Purgatorio* - per essere più precisi sulla spiaggia dell'Antipurgatorio dove sostano le anime degli spiriti negligenti, quelli che in vita tardarono a pentirsi dei loro peccati e che ora sono in attesa di ascendere alle cornici del Sacro Monte

- Dante incontra un alfiere del ghibellinismo. E che alfiere visto che si tratta di Manfredi di Svevia, figlio illegittimo di Federico II e destinato a essere poi un controverso erede e un valoroso guerriero, un re di un aggrovigliato scenario europeo e un eroe in battaglie che lo videro vincitore e poi sconfitto (1266, Benevento). Comunque a testa alta.

La fierezza di Farinata, la fierezza di



➔ Paolo Grillo, «Manfredi di Svevia. Erede dell'imperatore, nemico del papa, prigioniero del suo mito», Roma, Salerno Editrice, pp. 290, 22 euro

Manfredi. Ma come è diverso il contesto! E come lo sono i personaggi! Lo scenario, lo abbiamo detto, è purgatoriale: c'è un'atmosfera di sospensione, non ci sono fiamme che divorano divampanti. Poi, se Farinata è 'sculpto', netto e duro, Manfredi è 'dipinto' con sapienti tocchi chiaroscurali, suggestioni eleganti di luci e di ombre, toni evocativi struggenti ma privi di ogni volontà di rivalsa. A parlare è un principe - cavaliere, poeta, 'signore' - già 'gravido' di peccati, e ora 'alleggerito', e in attesa. Errori e orrori ci sono stati, ma sono lontani. Manfredi è stato 'graziato' da Dio e nessuna delle sue parole può nutrirsi di rancore.

Da subito l'incontro ha contrassegni nobili. Memorabili. Di quelli che si imprimono per sempre nell'immaginario. Incantarono negli anni degli studi liceali, incantano ancora. «Biondo era e bello e di gentile aspetto, ma l'un dei cigli un colpo avea diviso». Biondo, bello, gentile. Un Hohenstaufen di razza. L'aspetto è il rango, e viceversa.

Già, da questi primi versi, una 'narrazione apologetica'? Ha ragione di interrogarsi nel merito Paolo Grillo, ordinario di Storia medioevale all'Università di Milano, e a metterci in guardia perché non ci si lasci catturare dall'immagine del *kalòs kai agathòs*, bello e buono, come si diceva nell'antichità (*Manfredi di Svevia. Erede dell'imperatore, nemico del papa, prigioniero del suo mito*, Roma, Salerno Editrice, pp. 290, 22 euro).

Da storico, Grillo è ben consapevole di dover fare i conti con chi ha idealizzato lo Svevo - e Dante ha le sue



'responsabilità', facendone uno splendido eroe e martire, strenuamente odiato da papa Clemente IV e da Carlo d'Angiò. Altrettanta consapevolezza è richiesta per sottrarlo ai detrattori che lo accusano di ogni nefandezza ai danni del fratello Corrado e del nipote Corradino.

Dunque, l'impegno di Grillo è quello di sciogliere Manfredi dalle catene fascinose di una *Dynasty* medievale, piena di vicende passionanti, amori e tradimenti, colpi di scena e sangue in abbondanza. Il tutto c'è, intendiamoci, ma il profilo del bel cavaliere, con le vicissitudini della sua storia personale e politica, deve essere ricostruito sulla base dei documenti. Mica facile se si tiene conto di quanto l'Ottocento romantico e anticlericale ha esaltato nel ghibellino il combattente laico, l'"italiano", il 'patriota'. In lotta col papa e con i propri alleati francesi, interessati difensori della Chiesa anti-imperiale. E che, secoli dopo, avrebbero malvisto il Risorgimento liberale e la volontà, 'ghibellina' per l'appunto, di restituire Roma all'Italia.

Contro l'orgia delle parole, delle polemiche, delle ricostruzioni storiche ideologizzate dagli opposti schieramenti in campo, Grillo si propone di offrire un profilo



sfaccettato di Manfredi, a partire dalla sua figura di illegittimo, cui nel testamento di Federico, padre di numerosa prole legittima e illegittima, non si fa certo posto come il principale 'erede designato'. Anche se non gli viene certo negato un ruolo politico nel variegato scenario dei territori germanici, del regno e dell'impero, dal Mare del Nord al Canale di Sicilia, dunque dell'immenso 'patrimonio' paterno.

Manfredi ebbe un potere e fu uomo di potere. Come lo gestì? Con quali obiettivi, con quali scelte politiche, diplomatiche, militari? Sempre sullo stesso fronte o adattando le proprie scelte alle circostanze? E con quali e con quante contraddizioni? La sconfitta di Benevento fu anche causata dalla incapacità di controllare la situazione in un momento cruciale?

Grillo propone interrogativi, risposte e ipotesi di risposte, ritagliando il suo ritratto in un ampio e articolato affresco storico. Dunque, offrendoci una lettura 'persuasiva', pur nei nodi non risolti e forse impossibili da sciogliere. E tuttavia...

E tuttavia il 'mito' resta. Ad alimentarlo è l'eternità della poesia: una poesia 'visionaria', forte di una 'verità' che è altra cosa rispetto a quella storica.

Ecco Manfredi. È biondo, bello, gentile. Il colpo di spada che ha diviso uno dei suoi sopraccigli è un'insegna d'onore. In pieno volto l'ha ricevuto, dunque nella piena del combattimento, che ha affrontato con coraggio. E un'altra ferita l'ha nella parte alta del petto. La mostra a Dante, ammirato ma ignaro di chi ha davanti. Così, il cavaliere, sorridendo (e non è difficile immaginarsi la nobile grazia virile di questo sorriso), si presenta: «Io son Manfredi, nepote di Costanza imperatrice...». E racconta a Dante quel che è accaduto 'davvero', il momento in cui due «punte mortali» gli «ruppero» la persona, il suo pianto di morente che chiede perdono e si rimette nelle mani di Dio. Ha commesso, infatti, dei peccati orribili, «ma la bontà divina ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei».

L'abbraccio di Dio contro la persecuzione del vescovo di Cosenza e del pontefice Clemente IV, ambedue «a

la caccia» dell' illustre scomunicato. E ambedue incapaci di scorgere in Dio la faccia della misericordia.

Manfredi non condanna chi lo ha condannato, sottraendo il suo corpo al gran mucchio di sassi che gli erano stati posti addosso a mo' di custodia, all'estremità del ponte vicino a Benevento. Ora, quelle ossa, sono bagnate dalla pioggia e il vento le fa rotolare fuori dal regno di Sicilia, vicino alle rive del fiume Verde (il Garigliano), dove il vescovo le fece trasportare «a lume spento». Come si fa con gli scomunicati (si intitola *A lume spento* il primo libro di versi di Ezra Pound, stampato a Venezia nel 1908, dal poeta- girovago, già 'scomunicato' dagli yankees e già innamorato dell'Italia e di Dante).

Manfredi ha da attendere prima di essere ammesso alla Montagna della Purificazione. Attenderà per un lungo tempo: trenta volte quello in cui è rimasto ostinatamente chiuso nel suo peccato. A meno che la condanna non venga abbreviata dalla preghiera di qualcuno in grazia di Dio. Come Costanza, buona e diletta figlia. A Dante il compito di rivelarle dove e come lo ha incontrato, e la propria condizione di anima che attende, piena di speranza, ardenti preghiere di suffragio: «che qui per quei di là molto si avanza».

Queste le parole a sigillo del canto III. E di una vicenda di gloria e sangue, passione e redenzione. Manfredi di Svevia. Giusto scavare nella sua storia col corredo di documenti e di riflessioni. Giusto onorare il mito, memoria viva e testimoniale per ex-liceali rapiti, allora e per sempre, dall'incantesimo del ghibellino.